

IV domenica di quaresima – Anno C

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamolo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Se nel passato l’attenzione della parabola era posta sul figlio minore (chiamato il “figliol prodigo”), offerto come modello di “conversione” cristiana, oggi l’attenzione è spostata sulla figura del padre (il “padre misericordioso”), immagine dell’infinita bontà e misericordia di Dio Padre. In realtà, nell’intenzione di Gesù, l’autore della parabola, l’attenzione è posta sul figlio maggiore. L’evangelista sottolinea infatti che Gesù racconta la parabola indirizzandola a quegli scribi e farisei che mormoravano perché egli «*accoglie i peccatori e mangia con loro*». La storia del figlio minore e la figura del padre buono servono ad introdurre l’ascoltatore alla terza e conclusiva parte della parabola, dove quegli scribi e farisei sono invitati da Gesù a riconoscersi nei tratti del figlio maggiore.

Indossiamo allora anche noi i panni di questo figlio maggiore che si arrabbia violentemente, non comprendendo per nulla lo strano comportamento del padre con i suoi due figli: «*Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comandamento, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso*».

Il suo ragionamento credo che troverebbe ancora oggi diversi *supporters*: chi si comporta male deve essere punito e chi si comporta bene deve essere premiato! Questa è la vera giustizia, la norma (“normalità”) delle relazioni umane. Lasciamo perdere la giustizia “umana”, perché la parabola di Gesù mira a descrivere la giustizia “divina”, quella che regola i rapporti tra Dio e gli uomini.

Che cosa interessa a Dio? Che ogni uomo possa vivere in comunione con lui, condividendo la sua stessa santa vita. Un versetto del libro di Ezechiele chiarisce il “giudizio” di Dio nei confronti dell’uomo peccatore: «*Forse che io ho piacere della morte del malvagio – oracolo del Signore – o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?*» (Ez 18,23). Di fronte all’uomo peccatore Dio prova un forte sentimento di dispiacere e di sofferenza perché quella sua creatura invece di scegliere il bene, si è resa schiava del male. Rimane allora in paziente attesa, aspettando che quella persona si renda conto del male fatto e decida di intraprendere la via del bene, che porta alla comunione con il

IV domenica di quaresima – Anno C

prossimo e con Dio stesso.

È evidente allora che anche quelli che sono in comunione con Dio debbano pensarla alla stessa maniera, condividendo i suoi stessi sentimenti divini. In caso contrario vuol dire che questa comunione con Dio in realtà non esiste affatto, è solo una pia illusione e un'aperta menzogna. Il figlio maggiore infatti, sebbene abbia sempre obbedito al padre, non era in un'effettiva comunione con lui. Prova ne è il fatto che non aveva capito che poteva prendersi tutti i capretti che voleva, o qualsiasi altra cosa, senza chiedere il permesso al padre, perché quello che è del padre apparteneva anche a lui. Questo figlio primogenito era nominalmente figlio del padre, ma in realtà si sentiva un semplice servo alle dipendenze di un padrone, che ai suoi occhi "pervertiti" appariva un essere dispotico e tirchio, oltre che terribilmente ingiusto.

Allora essere in comunione con il Padre significa vivere da veri figli che mettono in pratica i suoi comandamenti non per costrizione o per riceverne un contraccambio. Esempio: faccio questo sacrificio per te Dio, così tu in cambio mi dai quello di cui ho bisogno! Questo non è un rapporto figlio-Padre, ma un rapporto servo-Padrone. L'essere figli del Padre, così come ce l'ha mostrato Gesù, il Figlio eterno unigenito, vuol dire condividere la stessa vita divina del Padre, ossia vivere in una continua dinamica di apertura/accoglienza/ricezione e donazione del suo amore.

Se non si entra in questa gioiosa dinamica di amore libero e gratuito, la nostra figliolanza divina va a farsi benedire, scadendo in uno squallido servilismo o in un atteggiamento rivendicativo e pretenzioso nei confronti degli altri e di Dio stesso. Il figlio maggiore infatti è ormai schiavo di se stesso. Governato da un bieco egoismo non sa più riconoscere la grande bontà del Padre ed è assolutamente incapace di godere del ritorno del fratello, che ormai libero dal peccato è tornato alla vera vita. Ma a lui (il figlio maggiore) non gliene importa nulla, rimanendo fuori della sua casa in festa, tutto solo, a rodarsi il fegato...